

SOCIALISMO

RIVISTA DI POLITICA E CULTURA

NOVEMBRE-DICEMBRE 1946

XXV Congresso.

Giovanni CAPORASO: *La nostra politica estera.*

Mario NIGRO: *Il socialismo e la questione meridionale.*

Ruggero AMADUZZI: *Presupposti economici dell'attuale situazione politica.*

Umberto GALVANI: *Le premesse normative dell'economia pianificata.*

Aurelio MACCHIORO: *Keynes e l'economia classica.*

Arturo MASSOLO: *L'esistenzialismo deve scegliere.*

L. V. STALIN: *Il potere ai Soviet.*

CRONACHE:

Lucio LUZZATTO: *Dei dati sulle recenti elezioni amministrative.*

Giacinto CARDONA: *Il Congresso internazionale di filosofia.*

RECENSIONI a cura di Savino MORI, Giuseppe SAITO.

XXV CONGRESSO

Il travaglio di questi ultimi mesi fervidi, decisivi nella vita del partito e del paese, non è sintomo di una crisi ricorrente, il riaffiorare di un dissidio interno connaturato ad un partito che si esaurirebbe tutto nell'impossibile sforzo di conciliazione tra il fine ultimo dichiaratamente rivoluzionario ed i mezzi rigorosamente democratici, tra la fedeltà alla sua origine di partito proletario e l'aspirazione a rappresentare i diritti di tutti i cittadini laboriosi

Quando la classe lavoratrice italiana, esclusa o assente dalla vita politica confinata nell'ambito della borghesia, era ancora priva della maturità necessaria per aver coscienza dei propri diritti e delle facoltà per rivendicarli, l'opera per la formazione d'una vera e propria coscienza di classe non si armonizzava con lo sforzo rivolto ad ottenere una elevazione del bassissimo tenore di vita di tutti i lavoratori, ma questi due compiti complementari, anziché integrarsi, finivano per contrastare dolorosamente; ad un riformismo che potremmo definire miope si contrapponeva un massimalismo addirittura cieco.

L'esperimento fascista, nell'atto stesso in cui segnava la definitiva insufficienza della borghesia alla direzione del paese, ha rivelato — e nella ventennale resistenza, sorda, tenace, e nella esplosione

eroica della lotta di liberazione — la classe lavoratrice a sé stessa e alla coscienza nazionale che in essa si è riconosciuta appieno. Appena deposte le armi della lotta cruenta i lavoratori si sono accinti ad apprendere l'uso altrettanto efficace di quella per la lotta democratica. I risultati del due giugno, le ultime elezioni amministrative segnano le fasi d'una lotta combattuta non solo contro i diretti nemici del proletariato, ma soprattutto contro le manovre subdole e l'azione disfattistica di molti dubbi amici. Il partito socialista, più degli altri aperto ed esposto agli influssi malefici d'un ambiente saturato da una propaganda abile e senza limitazione di mezzi, ha avuto il compito più difficile: ma queste prime due esperienze della democrazia hanno accelerato, precipitato — direi — la maturazione della coscienza.

Le masse lavoratrici socialiste, con profonda consapevolezza della funzione propria al partito e con una visione chiara della gravità dei problemi attuali, hanno respinto le seduzioni di parole d'ordine che speculavano sulla loro giustificata amarezza per spingerle su una via senza uscita, e hanno saputo superare l'incertezza delle posizioni intermedie a cui le attiravano l'eterna tortuosità dei politicanti di professione, per assumere una posizione decisa.

definitiva. Ben lungi dal rappresentare il risultato di vaste manovre impennate sui vertici — come le voci interessate, compiacentemente raccolte dalla stampa di destra, miravano a far credere — le maggioranze insospettite costituite ovunque, sono l'indice d'un'onda poderosa che sorge dalla base, dagli animi ormai chiari e risolti dei compagni lavoratori, che svincola il partito dalla rete di sottili legami, di quotidiani compromissioni con una politica ministerialistica, nelle cui spire rischiava d'esser soffocato, per elevarlo all'altezza del suo compito storico.

Il vero problema che il Congresso deve affrontare è risolvere non è dunque la definizione d'una linea politica su cui ormai la base del partito, si è chiaramente pronunciata, e tanto meno il tentativo di riaggiungimento dei dissidenti; ma quello di dare ad una volontà, unanime, gli strumenti adeguati per esprimersi, per divenire una forza positivamente operante alla rinascita del paese in una nuova più pura atmosfera; insomma dare al partito quella organizzazione di cui ha bisogno.

Una struttura efficiente deve rispondere a numerosi requisiti non sempre facilmente conciliabili tra loro. Deve assicurare anzitutto una solidità, una continuità d'azione al partito e cioè un valido esecutivo ed in pari tempo un contatto continuo tra la base e gli elementi responsabili, senza di cui l'azione di questi ultimi brancolerebbe nel vuoto. Deve facilitare la coordinazione sul piano nazionale degli sforzi e delle energie in modo da avviare le là dove è maggiore il bisogno e maggiori le possibilità di sviluppo (le regioni del nord possono infatti fornire i mezzi per sviluppare il partito in quelle del mezzogiorno ricche di possibilità quasi intatte).

La organizzazione a base territoriale che tende spesso a forme di autonomismi provinciali, spiegabili per le vicende della ricostituzione del partito ma non ulteriormente ammissibili, deve esser integrata con organizzazioni su piani di categoria che agevola un avvicinamento tra regione e regione, tra nord e sud sui problemi comuni, consente una migliore sintesi tra gli interessi delle diverse categorie lavoratrici attraverso la conoscenza più precisa dei rispettivi problemi.

Una struttura organizzativa che metta in grado il partito di affrontare col massimo successo la prossima battaglia elettorale, mobilitando attorno al simbolo socialista le masse sempre più compatte dei lavoratori italiani, non può che essere un valido strumento di democrazia, ma anche essa sarebbe insufficiente se non fosse adeguata ad affrontare e risolvere i problemi che successivamente si presenteranno, quelli di una ricostruzione che non può essere se non una vera e propria creazione d'una società nuova, d'una nazione nuova.

Il che richiede una mobilitazione completa di tutte le competenze tecniche ed organizzative, una rigorosa coordinazione dell'attività dei membri di governo, ma impone anche che l'attività del partito non si restringa all'ambito governativo, dove si ridurrebbe inevitabilmente a funzioni di ordina-

ria amministrazione della precaria società attuale e lungi dal promuoverne l'elevazione su un piano di un nuovo equilibrio sociale, non farebbe che favorirne la cristallizzazione in forme tanto più reazionarie e dannose all'intero paese, quanto più mancanti di un interno equilibrio. Il partito potrà assolvere alla sua funzione nazionale nella misura in cui saprà adeguarsi alla funzione specifica di organizzazione politica della classe lavoratrice; nella misura in cui saprà dispiegare tutte le energie della classe — che non è una semplice forza numerica ma la forza vitale del paese — per controbilanciare il peso degli interessi costituiti, vincere l'enorme forza d'inerzia di tutta la struttura statale e sociale sostanzialmente borghese.

Perché sia il partito a promuovere e sostenere l'azione di governo con l'apporto di tutte le forze della classe e non le responsabilità di governo a limitare, inceppare l'azione del partito, occorre — come è evidente — innanzitutto tenere ben distinte le rispettive funzioni.

Se saprà conferire al partito una organizzazione tale da renderlo atto ad una azione democratica realmente adeguata alle attuali necessità italiane, cioè tanto profondamente innovatrice da meritare il titolo di rivoluzionaria, questo XXV Congresso avrà segnato un momento fondamentale, non soltanto per il socialismo italiano ma per la storia stessa del socialismo.

s.

Democrazia e partiti forti

E' un principio invalso tra i « socialisti democratici » che il grado di democrazia di un partito sia misurato dal grado di libertà in esso concesso e goduto dalle minoranze interne.

La cosa sembra ormai talmente ovvia che anche gli altri sembrano averla accettata sforzandosi di dimostrare la sincerità della loro fede democratica col concedere un terreno sempre più vasto alla libertà di manovra degli oppositori.

Ma è veramente democratico che un partito rifletta tutte le tendenze senza in definitiva poterne rappresentare efficacemente nessuna?

Studiosi della democrazia di indiscussa autorità e provata fede sono di contrario avviso. Sir J. Bryce nel suo classico libro « Modern democracies » nel delineare la indispensabile funzione dei partiti sottolinea gli inconvenienti e i pericoli per la democrazia là dove i pochi antichi partiti a larga base si son venuti scindendo in piccoli gruppi, di cui nessuno abbastanza esteso per dirigere una maggioranza di assemblea legislativa e in pochi dei quali sussiste una disciplina di partito « perchè là dove esistono piccoli gruppi, ciascuno diventa un focolaio d'intrigo in cui si sfogano le ambizioni personali. I gruppi patteggiano l'un con l'altro, e dalle loro combinazioni, magari formate segretamente ed improvvisamente, possono venir successivamente rovesciati vari ministeri, con grave danno per il paese ».

Dopo questo quadro che assomiglia assai all'ideale di democrazia a cui alcuni socialisti vorrebbero conformare il partito, il Bryce conclude: « posto che debbano esserci dei partiti, il meglio è che siano meno numerosi e più forti possibile ».